OSPEDALI PSICHIATRICI / LA CHIUSURA RINVIATA

Qui c'è ancora libertà di manicomio

di Stefania Rossini

Duemila malati di mente a Bisceglie. 800 a Foggia. 750 a Potenza. Dovevano essere dimessi il 31 dicembre scorso. Ma sono state concesse ancora altre deroghe. Soprattutto a...

MATTI DA SLEGARE O MATTI da abbandonare? Sembra un interrogativo ozioso ora che la chiusura dei manicomi è - almeno sulla carta - un processo irreversibile. E invece accade ancora che uomini e donne di questo paese vivano legati per anni a letti di contenzione e che vengano proditoriamente distrutte strutture ed esperienze innovative. Accade addirittura nello stesso luogo, dentro le stesse mura. Sei mesi fa proprio "L'Espresso" segnalava una piccola oasi terapeutica a modello di quanto si può fare con i malati di mente: agricoltura e zootecnia di alta qualità, legami con il mercato e con il denaro, in un rapporto con il lavoro che non è né coercitivo né fittizio, ma che viene esercitato e sospeso secondo i bisogni e la capacità di tollerarlo.

E. PAONI/CONTRASTO

Il tutto avveniva - ed era questo l'aspetto straordinario - a ridosso di uno dei più tetri cronicari ancora esistenti, quell'Istituto di Santa Maria Immacolata di Guidonia, alle porte di Roma, che ospita più di 500 pazienti, molti dei quali tenuti buoni con legacci sia di giorno che di notte. Lo può fare, in barba alle leggi dello Stato e alle buone intenzioni del ministro Rosy Bindi, perché è un cosiddetto "manicomio religioso", di quelli che, pur godendo di tutti i diritti delle strutture pubbliche, non hanno mai accettato di rispettarne i doveri. Lì dentro un primario ostinato, Ezio Maria Izzo, aveva potuto creare la cooperativa agricola perché accettava di prendersi i malati più scomodi, quegli "incurabili" cronicizzati da decenni di sedazioni farmacologiche e di contenzioni fisiche. Ma ora quel lavoro è azzerato. Lo psichiatra, reo di aver denunciato la sopravvivenza di metodi coercitivi e di uscire dall'ospedale in compagnia dei pazienti, è stato sospeso. E i malati, privati di colpo di accudimento terapeutico, scivolano lentamente nell'inerzia antica. Ma come, si dirà, i giochi non erano conclusi? La riforma psichiatrica che svuota i manicomi non era giunta a compimento addirittura il 31 dicembre dello scorso anno? E laboratori come quello di Izzo non dovrebbero essere la regola del nuovo modo di fare psichiatria? Tutto vero, ma non per tutti, in questo paese a doppio binario, dove chi vuole può scivolare sulle leggi senza che qualcuno lo richiami all'ordine. I modi per farlo sono tanti. Vediamone alcuni

LA VERDE/AGF

Rosy Bindi. Sopra: alcuni pazienti della comunità terapeutica di Guidonia

La scadenza del dicembre scorso non è stata la prima, ma la Bindi, che non vuole sorvolare sul problema come tutti i suoi predecessori, decide di decurtare i fondi alle Regioni che non hanno attrezzato strutture alternative. Per congelare le penalità basta però che queste emanino proprie disposizioni entro gennaio. Troppo facile: tutte si adeguano al volo con progetti più o meno improvvisati. Quello della Regione Lazio sfiora addirittura il comico. Con la data del 28 gennaio 1997 vi si delibera infatti «la dimissione entro il 31 dicembre 1996 di tutti i pazienti degli ospedali psichiatrici» e «il riaccoglimento degli ex pazienti alla data del 1° gennaio 1997 in qualità di "ospiti"». Ma non basta: dopo aver dato indicazioni agli ospedali pubblici, la Regione rimanda a un «successivo provvedimento», mai più emanato, le linee per l'ospedale di Guidonia. Fino a data da destinarsi le uniche dimissioni imposte saranno quelle decretate dal padreterno.

Ma anche in Regioni che non hanno fatto deroghe illegali a favore degli ospedali gestiti dall'Opera Don Uva, le cose stanno allo stesso punto. A Bisceglie, vicino Bari, nell'enorme lager di quasi duemila "ospiti" che l'anno scorso si rese celebre per aver fatto partorire una donna mentre era legata al letto, niente si muove. Così a Foggia (800 pazienti), così a Potenza (750). Il Vaticano, però, sa che la corda non potrà essere tirata in eterno. E non si fida neanche più tanto della gestione delle suore della Misericordia che sono rimaste ancorate al vecchio senza capire che proprio il superamento dei manicomi apriva un nuovo business sanitario. Decide così di commissariare i Don Uva mandando un manager di tutto rispetto: frate Marco Fabello, uno dei massimi esponenti dell'Ordine dei Fatebenefratelli, che a Brescia ha appena ristrutturato il vecchio manicomio ribattezzandolo "Comunità terapeutica". Per i Don Uva, Fabello pensa in grande e un mese fa presenta alla Commissione Sanità del Senato un progetto faraonico per gestire non solo i pazienti psichiatrici e disabili, distribuiti in grandi strutture sul territorio, ma anche nuovi settori dedicati alla geriatria o al morbo di Alzheimer. Ha come punto di forza la sorte delle migliaia di operatori (Guidonia ne ha 600, Bisceglie quasi mille), non qualificati e senza titoli per essere riassorbiti dalle Usl. Così Fabello aspetta che ministro e sindacato sbroglino tra di loro la faccenda. E, per inaugurare il nuovo corso, si limita a sospendere quello scomodo primario che aveva già superato il manicomio. ■